



I Giovani Democratici per la Toscana contro l'abolizione del valore legale della laurea, la liberalizzazione delle tasse universitarie e i prestiti d'onore. Perché non siamo una generazione di sfigati!

Documento prodotto dal coordinamento GD Toscana sull'università

Negli ultimi giorni sono tornati al centro del dibattito politico argomenti che hanno un elevato contenuto tecnico e che sono dotati di una forte capacità di dividere l'opinione pubblica e il mondo accademico. Questi temi, che presentano tra loro uno stretto legame, sono l'abolizione del valore legale della laurea e la liberalizzazione delle tasse da far pagare agli studenti, in concreto già realizzata da alcuni atenei che hanno sfiorato il tetto legislativo alla contribuzione studentesca attualmente fissato al 20% del FFO (Fondo di finanziamento ordinario).

Per fare un po' di chiarezza sulle ragioni che giustificerebbero tali provvedimenti è bene analizzarli dapprima singolarmente per poi coglierne le connessioni e gli effetti che ne deriverebbero sui diretti interessati: gli studenti universitari.

Per valore legale del titolo di studio s'intende l'insieme degli effetti giuridici che la legge ricollega a un determinato titolo scolastico o accademico, rilasciato da un istituto (scolastico o universitario) autorizzato o, meglio, accreditato. Gli effetti in questione si esplicano in due dimensioni: una abilitativa e una concorsuale. La laurea rilasciata dalle Università al termine del percorso di studi costituisce, infatti, requisito per l'accesso a determinate professioni a seguito del superamento di un esame abilitante (come quelle di avvocato, medico e insegnante) oppure per accedere agli impieghi nella Pubblica Amministrazione mediante concorsi, alcuni dei quali presuppongono, per determinate qualifiche, il possesso di specifici titoli di studio.

Prima di approfondire le ragioni alla base della proposta di abolire il valore legale della laurea è bene precisare che tale valore legale non trova fondamento in una specifica previsione normativa, ma va desunto da un insieme eterogeneo di disposizioni che riconoscono gli effetti sopra descritti a un determinato titolo di studio. Nel caso dell'accesso alle professioni "liberali" sarebbe più esatto parlare in realtà di " valore legale indiretto" poiché la laurea non permette di esercitare direttamente la professione ma serve per sostenere l'esame di ammissione.

Ma quali sono le argomentazioni di coloro che propongono l'abolizione del valore legale del titolo di studio al fine di rendere più efficiente il sistema universitario e valorizzare il merito?

- innanzitutto si sostiene che, se una laurea ottenuta in un'università α vale quanto quella ottenuta in un'università β , le Università non sono incentivate a investire in ricerca e qualità dell'offerta formativa e quindi nella scelta di ricercatori e docenti di spessore;
- in base al meccanismo che prevede, a fronte di un diverso grado di preparazione fornito dalle università, una parificazione formale "imposta dalla legge", gli studenti non avranno interesse a

investire nelle università migliori, magari più dispendiose e difficili, poiché il loro “pezzo di carta” è uguale a quello dei laureati delle altre università;

- infine la Pubblica Amministrazione, ammettendo al concorso candidati con preparazione diversa ma formalmente “uguali”, non riuscirebbe a selezionare i migliori dando vita a quelle distorsioni che inficiano la Performance dei servizi resi.

Da queste argomentazioni, teoricamente fondate, si arriva a proporre un diverso criterio di accreditamento delle università che premierebbe la concorrenza virtuosa tra gli atenei al fine di aggiudicarsi le risorse del FFO e quelle provenienti dalle tasse degli studenti. La soluzione sarebbe dunque quella di abolire il valore legale della laurea e introdurre una sorta di Ranking delle università che possa orientare lo studente a investire in quelle migliori, scegliendo l'ateneo per la qualità della formazione offerta e non per il pezzo di carta.

Questo perché risulta decisiva l'individuazione del criterio con il quale gli studenti scelgono l'università. Un' impostazione del genere, in cui gli atenei sono sottoposti a meccanismi concorrenziali e valutati dagli studenti, è collegata alla “**liberalizzazione delle rette studentesche**”: abolendo il valore legale della laurea e quindi riconoscendo un peso differente a lauree rilasciate da Università diverse, gli studenti saranno più propensi a pagare quote più alte per le università che offrono più servizi e opportunità in termini di inserimento nel mondo del lavoro poiché le aziende e la P.A. premieranno quelle lauree ottenute nelle università più virtuose con un “peso” maggiore. Queste, a loro volta, per aumentare la quota degli iscritti rispetto alle altre università (accaparrando quindi più fondi dal FFO e dalle tasse) investiranno maggiormente in qualità e ricerca scegliendo i docenti migliori e più preparati.

Come Giovani Democratici della Toscana riteniamo che il dibattito intorno a temi del genere sia fuorviante o quanto meno inopportuno in un periodo di profonda crisi economica. Si rischia di perdere di vista le problematiche che dovrebbero essere invece al centro dei lavori del Governo, in particolare **il diritto allo studio universitario**. Un sistema come quello derivante dall'abolizione del valore legale della laurea e dalla liberalizzazione delle tasse universitarie, con studenti che optano per gli atenei di “serie A”, implicherebbe una situazione in cui tutti gli studenti siano in grado di poter scegliere. Presupposto fondamentale per un sistema così virtuoso è quello di garantire a tutti gli studenti uguali condizioni di partenza, con riferimento all'accesso al circuito accademico, mediante un sistema efficiente di borse di studio che possa permettere anche agli studenti appartenenti a famiglie con redditi medio-bassi di poter accedere all'ateneo migliore.

Purtroppo le cifre sul DSU dicono il contrario: il taglio di 100 milioni di euro subito dal “Fondo integrativo per la concessione di prestiti d'onore e borse di studio” tra il 2009 ed il 2010 ha comportato un'ulteriore **riduzione dei borsisti** (i c.d. idonei non vincitori sono passati dai 29.000 del 2009 ai 45.000 del 2010 e il grado di **copertura delle borse è sceso dal 84% al 74%**). In queste condizioni la previsione di un eventuale Ranking di università con l'attribuzione di un peso diverso alle rispettive lauree andrebbe proprio a discapito di questi studenti svantaggiati.

Ecco perché riteniamo che il valore legale del titolo di studio sia un istituto posto a garanzia di coloro che tali titoli hanno conseguito, in quanto consente di mettere su una posizione di parità formale i laureati, i quali poi dovranno competere seriamente per entrare in concreto nel mercato del lavoro. La competizione deve avvenire dopo la laurea, sul posto di lavoro o durante la procedura concorsuale. Abolire il valore legale della laurea servirebbe solo a privare di qualsiasi garanzia chi non potrebbe permettersi le università più “quotate”.

A coloro che evidenziano il fatto che il nostro sistema Universitario sia diventato una sorta di “diplomificio” vorremmo ricordare che l’Italia è il Paese con la percentuale di laureati tra le più basse d’Europa e se si guardano i livelli di Istruzione terziaria che da qui al 2020 il passato Governo ha fissato di raggiungere nell’ambito della nuova programmazione economica europea, emerge la volontà di mantenerli ben al di sotto di quelli della Romania, una volta fanalino di coda dei Paesi dell’Unione in quanto a percentuale di laureati sulla popolazione.

Non nascondiamo che alcune correzioni vadano fatte, come quelle di non considerare il voto di laurea o il tipo di laurea ottenuta ai fini della partecipazione a determinati concorsi. Dal governo ci aspetteremmo piuttosto un’azione che valorizzasse le lauree triennali che nelle procedure concorsuali ai fini dell’accesso alla P.A. sono praticamente equiparate ai diplomi di scuola superiore.

Quanto ai criteri di riparto della quota premiale del FFO (circa il 10% mentre il 90% è impiegato per la c.d. *spesa storica*, rappresentata dai costi per il personale), che secondo le argomentazioni teoriche sopra esposte dovrebbe avvenire in base al merito “certificato” di ciascuna università, ci sembra opportuno attendere l’effettiva entrata in funzione dell’ANVUR, l’agenzia istituita nel febbraio 2010 e insediata nel maggio di quest’anno, che avrà il compito di valutare il sistema universitario e degli enti di ricerca. Auspichiamo che nella valutazione degli atenei, dalla quale dipenderà la distribuzione del FFO, vengano finalmente utilizzati anche i 2 criteri prima introdotti e poi accantonati dalla Gelmini:

- la percentuale di laureati occupati a tre anni dalla laurea (indicatore in grado di pesare davvero l’attrattività della laurea rilasciata da un’università);
- le valutazioni dei docenti effettuate dagli studenti.

Riteniamo fondamentale che in una valutazione complessiva degli Atenei sia “pesata” la qualità della gamma di servizi offerti allo studente sotto forma di borse di studio, mense, biblioteche, tirocini, assegni di merito, collaborazioni par-time, agevolazioni sui trasporti.

Per concludere sul tema della **liberalizzazione della contribuzione studentesca**, è pacifico che il **sistema universitario italiano sia sotto finanziato** se messo a confronto con gli altri paesi OECD. A fronte di questa premessa sarebbe bene ricordare ai fautori del superamento del tetto del 20% del FFO come, secondo il rapporto OECD Education at Glance 2011, l’Italia sia terza in Europa per costo delle tasse universitarie dopo il Regno Unito e l’Olanda,

Attualmente il nostro sistema di finanziamento pubblico dell’università è **iniquo** perché attingendo dalla fiscalità generale fa pesare il costo dell’università sulle famiglie meno abbienti che pagano gli studi ai figli delle famiglie più ricche. Secondo una recente indagine della Banca d’Italia, il 93% dei contribuenti ha un reddito non superiore a 40.000 euro lordi, e su di essi grava più del 50% del finanziamento pubblico totale (circa 9 miliardi). Tale sistema è profondamente regressivo poiché le tasse aumentano meno che proporzionalmente con l’aumento del reddito. **Un’eventuale innalzamento significativo delle tasse finirebbe per scaricare sulle giovani generazioni ulteriori costi di un investimento nell’istruzione universitaria che si presenta incerto** sotto molteplici punti di vista: incerto è il conseguimento del titolo, incerto è l’inserimento nel mondo del lavoro, incerto è il reddito che si potrà conseguire (a tal proposito merita richiamare il recente rapporto della fondazione Agnelli che evidenzia come il margine di guadagno di un laureato rispetto a un diplomato sia sceso al 9%).

Siamo favorevoli, piuttosto, ad accentuare la progressività della tassazione universitaria, aumentando le tasse su chi può e graduandole in base alla ricchezza misurata dall’indicatore ISEE. In una crisi che

avvolge l'intero Paese **costituirebbe un'operazione di equità sociale chiedere un maggiore contributo a chi ha di più per redistribuire le risorse a chi a di meno sotto forma di borse di studio e servizi connessi.**

La proposta di affidarsi ai prestiti d'onore per risolvere il problema del finanziamento universitario, pur con il nobile intento di consentire l'emancipazione dello studente dalle condizioni economiche della famiglia di origine, non pare attuabile in un Paese in cui non viene ancora assicurata la copertura totale delle borse di studio.

Lo ripetiamo ancora una volta: **il prestito d'onore dev'essere utilizzato come mezzo che affianca e non sostituisce le borse di studio**, come strumento di completamento del sistema che permetta magari a coloro che abbiano redditi medio-alti (tali da non poter rientrare nella fascia dei borsisti) di poter scegliere in autonomia e in modo responsabile il percorso di studi. L'istituto del **prestito condizionato al reddito**, posto da Ichino e Terlizzone al centro del dibattito recente, non può funzionare nei confronti di studenti travolti da una vera e propria crisi generazionale, come dimostrano i recenti dati ISTAT: **il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a novembre è al 30,1%**, in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto a ottobre e di 1,8 punti su base annua (nel 2001 si attestava al 23%). Come si fa a chiedere a uno studente di indebitarsi senza mettere in funzione un meccanismo che faciliti l'ingresso dei laureati nel mondo del lavoro?

Il condizionare il rimborso del prestito al reddito futuro dello studente è più che altro un'operazione di facciata per nascondere che alla fine il prestito andrà rimborsato comunque, a prescindere dal fatto che lo studente riesca a trovare un lavoro. Nella proposta in questione, infatti, al fine di evitare eventuali "comportamenti opportunistici" è prevista la necessità di compensare la variabilità dei rimborsi con la lunghezza del periodo di restituzione: quanto più bassi saranno i rimborsi, tanto più lungo sarà il periodo. Questo significa accollare ulteriore debito sulle nuove generazioni.

Il modo in cui, inoltre, dovrebbero essere selezionati i "migliori" su cui scommettere attraverso i prestiti (test nazionale a risposta multipla da somministrare agli studenti dell'ultimo anno delle superiori) lascia parecchio perplessi sulla concezione del merito.

Un'operazione del genere, aumento delle tasse compensata con un'estensione dei prestiti da restituire successivamente all'entrata nel mondo del lavoro, è stata già avviata **in Gran Bretagna dove le iscrizioni sarebbero calate del 15%**.

Per tutte queste ragioni riteniamo che il diritto ad un'università pubblica vada difeso con forza. Vorremmo che nell'agenda di governo ci fossero altre questioni cruciali per il futuro delle giovani generazioni come il decreto che dovrà essere approvato entro inizio febbraio, in cui saranno fissati i requisiti di accessibilità ai servizi di diritto allo studio in termini di ISEE e di CFU da conseguire per ottenere e mantenere il diritto alla borsa. **Auspichiamo uno sforzo responsabile nell'evitare un'ulteriore riduzione dei borsisti poiché la borsa di studio** è rimasto ormai l'unico strumento di mobilità sociale che può far ancora sperare anche all'operaio di avere il figlio dottore. In tale ottica chiediamo lo stanziamento di risorse aggiuntive per tutelare anche gli studenti che per poche centinaia di euro non rientrerebbero nelle fasce dei beneficiari, prevedendo quindi un aumento dei soli limiti ISEE e un'eventuale graduazione dei servizi connessi alla borsa.

Il ministro Profumo invece di inseguire chimere e leggende metropolitane, come la concorrenza virtuosa tra atenei da raggiungere mediante l'abolizione del valore legale del titolo di studio e la liberalizzazione delle tasse universitarie, **si impegni ad assicurare una valutazione trasparente ed**

efficace degli atenei e persegua il nobile fine di dare piena e definitiva attuazione al comma secondo e terzo dell'art. 34 della Costituzione:

“ I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso”.

Solo garantendo un pieno ed effettivo diritto allo studio si darà la possibilità ad un'intera generazione di affrontare serenamente il proprio percorso di studi senza doversi appoggiare sulle risorse familiari (il c.d. welfare familiare alternativo) o dover lavorare per pagare le rette. Per questo rifiutiamo l'etichetta di “sfigati”: i giovani studenti Italiani meritano rispetto e soprattutto politiche serie se vogliamo assicurare un futuro al nostro Paese.